

ORIZZONTI

LO «SFOGO» DI PRODI Placate le polemiche rimane il problema di un'Italia divisa che non si riconosce allo specchio. È preferibile però che sia il «bene pubblico» - o meglio, la cosa pubblica - al centro dell'attenzione della politica

■ di Bruno Gravagnuolo

Bene comune perché ci conviene

EX LIBRIS

Più che in qualsiasi altro periodo della storia, l'umanità è di fronte a un bivio. Una strada porta alla disperazione e alla profonda prostrazione. L'altra all'estinzione totale. Preghiamo di avere la saggezza di fare la scelta giusta

Woody Allen

B

ene comune assente, Italia impazzita. Placate le polemiche che hanno investito lo «sfogo» di Prodi sul paese incapace di pensare al futuro, resta un problema, che non è di mera comunicazione o di interpretazione delle parole. Il problema di un paese rissoso e diviso, che per dirla con Scalfari non si riconosce «allo specchio», nel quale ritrova solo i pezzi di un'identità in frantumi. Sindrome antica in realtà, che il bipolarismo selvatico di questi anni non ha sanato e anzi aggravato. E che la dura finanziaria, con le connesse necessità di rientro del debito e rilancio dell'economia, rende ancora più incandescente. Mentre esplodono conflitti corporativi e di interesse in cui ciascun attore cerca di scaricare gli oneri del risanamento sugli altri (lo si vedrà con le pensioni). Come se ne esce, oltre la congiuntura della «nottata» che come sempre passa?

Intanto è questione di percezione della gravità del male: cronico e non meramente contingente. E poi di linguaggio per descriverlo, di valori base da assumere. E infine di politica, nutrita di linguaggio e valori terapeutici per curare quel male. Cominciamo dal linguaggio, che è già di per sé strumento diagnostico e avvio di terapia. Il punto è: davvero l'Italia è «impazzita»? In certo senso sì, se con ciò si intende che essa è ormai incapace di affidarsi al futuro, di concepirne uno. E dunque di fidarsi della sua classe dirigente, di destra o di sinistra. Impazzita vuol dire paralizzata da una scissione tra spinte contrastanti, tra interessi e desideri. E del resto anche la riscata vittoriosa del centrosinistra ci consegna come sappiamo un paese ancora a metà, in bilico e indeciso. Colpa della legge elettorale furbescamente voluta dal centrodestra che rende le coalizioni ingovernabili? Senz'altro, anche di quella. E però non è solo questione di *technicalities*, di *porcellum*, *tatarellum* o *mattarellum*. La verità, lo suggeriva persino Ciampi, è che agli occhi degli italiani la politica sembra navigare a vista, senza persuasivi obiettivi di speranza in una congiuntura mondiale e nazionale asprissima, dove contano l'export e il ferrigno meccanismo dei «parametri economici». E allora perché mai gli italiani non dovrebbero anch'essi navigare a vista, fare blocco di ceto, familistico e corporativo, in attesa di tempi migliori? Situazione di stallo quindi, che come in ogni impasse serio comporta nel paziente oscillazione tra depressione e maniacalità conflittuale. Con momenti di catatonìa. In fondo Prodi, «a istinto», ha detto il vero agli italiani, registrando la guerriglia esplosa sulla finan-



Henri Matisse, «La danse» (1910). Sotto, da sinistra a destra: Dante Alighieri, Jean-Jacques Rousseau, Immanuel Kant

quella nozione rinvia al *Bonum Commune* medievale di San Tommaso, dove i Fini del Bene sono altrove e in ogni caso imperscrutabili. Controllati dai Custodi di quel Fine platonico, riletto alla cristiana. In una gerarchia che vede l'autorità religiosa sovraordinata a quella civile. Meglio allora recuperare un'altra nozione, sempre tomista. Quella di *Bonum civile*, più limitata certo, ma meglio incarnata in terra. E senz'altro tributaria della tradizione laica e repubblicana del diritto romano: la *Salus Reipublicae*.

Filologia accademica? No, perché contro ogni astrazione il punto è proprio questo: la repubblica, il cittadino, e gli interessi terreni che li nutrono. Il «materiale» stesso su cui lo stato è costruito, come sapeva Dante. E da Tommaso a Dante il passo è breve. Fu Dante infatti con la teoria dei «Due soli» a proclamare: due imperi e due domini. Quello celeste e quello subteraneo. Nel primo governa il Papa e nel secondo l'Imperatore. Ma su entrambi, Dio. Il quale, nota bene, stava per Dante nel *De Monarchia* al di sopra di entrambi. E non governava sull'Impero attraverso il Papa, per trasmissione. Bensì dall'interno dei due regni, e distintamente su ciascuno. Ne derivava che sovrano delle «beatitudini terrene» era il governo civile, che traduceva a modo suo i valori cristiani nelle leggi. Non male per quei tempi, no? Andrebbe detto a Ruini e a Marcello Pera, visto che Dante ce le aveva eccome le radici cristiane nella testa!

Bene, perché questo *excursus*? Per fare una proposta. Eliminiamo il «bene comune», e mettiamo al suo posto la nozione di «interesse generale», «benessere generale», «pubblico interesse», «Bene pubblico» o meglio ancora «cosa pubblica». Che è poi nient'altro che re/pubblica, traduzione perfetta di tutto il resto. Che c'è dietro tutto questo? L'abbiamo già visto in parte. Il diritto romano, il Tommaso più laico, e Dante, e poi ancora Machiavelli, e Rousseau e Locke e Kant. E l'Illuminismo e lo stato sociale di diritto. Insomma c'è la secolarizzazione repubblicana dello stato, che poggia sugli interessi dei cittadini, senza comprimerli né rimuoverne il conflitto. E che pure, costruito com'è su quei mattoni, non rinuncia a unificarli. A tradurli in politica e in valori programmatici. Con le regole del pluralismo e l'ausilio della buona politica.

Di cosa è fatto allora il «bene pubblico», che non è più l'astratto «bene comune»? Innanzitutto di regole condivise che forniscono il perimetro del patto sociale presupposto (postulato operativo che è anche storia e memoria). Regole che alludono a valori: universalismo di cittadinanza, tutela della

persona e delle minoranze. E autodeterminazione dei singoli associati nella *sovranità popolare*. Nella scelta di indirizzi di governo reversibili, fondati su interessi prevalenti, mediati e promossi a «interesse generale». Ovvio che tale fisiologia democratica non possa che svolgersi (ancora) nella guaina di nazioni, comunità, organismi territoriali. Oggi non più concepibili in termini di gerarchie immutabili, e neanche dai confini esterni inviolabili. Ma pur sempre nei termini di entità riconoscibili e «autoriflessive», i cui «soci/cittadini» siano capaci di mutua identificazione, impegni e promesse reciproche.

Il «benessere generale» invece ha radici nell'Illuminismo e nello Stato sociale di diritto. Non è nient'altro che re-pubblica



E sta proprio qui il problema dell'Italia, nazione «impazzita». Da sempre in realtà «nazione di nazioni» dentro il *genius italicum* come lo chiamerebbe Alberto Asor Rosa. Nazione «romanza» la più antica di tutte, per lingua, contributi universali alla cultura, ruolo mediatore tra oriente e occidente, Sud e Nord del mondo. E paese non solo circoscritto dalle Alpi, e per forma peculiare di stivale. Ma capace per primo al mondo di parlare di «stato unitario», laicità, autonomia della politica, eio-centrismo, città, «partita doppia» ed economia monetaria! Dai banchieri fiorentini, a Machiavelli a Galilei. Ebbene Italia prima in tutto, tranne nell'esserci! Nell'esistere come tutto ciò di cui è (stata) capace di parlare. Arcinoti i motivi storici. Dalle invasioni barbariche sulle ceneri di Roma, al ruolo del Papato che stroncò sempre ogni tenta-

tivo unitario (da quello di Federico II di Svevia a quello di Valentino Borgia). Fino al debole Risorgimento escludente le plebi, al classicismo liberale post-unitario, al fascismo che spezzò una nazione debolmente ricomposta dalla Resistenza. E poi, venendo a giorni più vicini, la guerra fredda, il mancato ricambio politico. E il Pci nazionale, ma *unfit*. Cammino accidentato e sfortunato quello della nostra «nazione di nazioni», che a tutt'oggi dopo tangentopoli, e su una montagna di debito pubblico, ancora non riesce a trovare la sua stella polare. Il suo interesse generale e il suo ruolo nei traffici del mondo.

In pratica, per ridurre la diagnosi a sintesi, si è acuito quel male che Antonio Gramsci nei *Quaderni* scorgeva nell'Italia: la nazione municipale e apolide. Ristretta all'ombra dei municipi, familistica e primitiva, come già vide Giacomo Leopardi nel suo geniale *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani*. E però nazione cosmopolita nel senso di «cattolica», priva di baricentro identitario. Niente fiducia nelle istituzioni, sovversivismo in alto e in basso, egocentrismi, e «arte di arrangiarsi». Il tutto compensato dalla famiglia e dalla Chiesa, come ammortizzatori di colpe e di squilibri. C'è da meravigliarsi perciò che, con l'ingresso del paese nel mercato globale e la fine dei blocchi, siano esplosi populismo, leghismo, corporativismo, sprezzo delle regole e conflitto distributivo non più coperto dalla spesa nel mercato protetto? E poi l'irruzione degli «atei devoti», e dei «devoti tout court», nel pieno delle questioni bioetiche e dell'immigrazione crescente? Sarebbe stato ben strano il contrario, ed è notevole che pur tra i marosi qualche buon risultato vi sia stato. L'euro, i colpi alla criminalità, l'inflazione sotto controllo. E la pace civile, benché nella guerra simbolica. Ecco, è con questo scenario impossibile che la nostra politica si deve misurare.

È da questo caos che essa dovrebbe estrarre un'idea di «interesse generale», cioè un'immagine autoriflessiva e condivisa di futuro, ma anche di presente dietro l'angolo. Ma come? Come suscitare ad esempio lealtà fiscale e comportamenti virtuosi? Nella propensione a investire, o nell'accettare sacrifici? Risposta: non certo con le filippiche. E nemmeno con l'imporre al paese l'idea di una medicina necessaria e sovrainposta da autorità lontane, che sembrano parlare solo di astratte variabili macroeconomiche, di tassi o regolamenti minutissimi, in cui la parola «sviluppo» non compare. O magari traspare soltanto come beneficio implicito di una fredda ortopedia dei bilanci. Non s'era detto che i parametri di Maastricht, letti

in un certo modo, erano «stupidi»? E che dal deficit andavano scomutate le spese di ricerca e investimenti infrastrutturali? Sforare di uno o mezzo punto, davvero ci consegna alla catastrofe, o invece l'amara medicina «monetarista», benché distribuita equamente, gelerà la ripresa sul nascere? Rafforzando chiusure ed egoismi? E inoltre, la politica. Come può, con partiti pigliatutto e coalizioni rissose incanalare il consenso? E come possono forze politiche informi, aziendalistiche o di opinione, «mediare» gli interessi di base che esistono e pesano - autonomi, imprenditori, lavoro dipendente - con l'interesse generale e il «bene pubbli-

La secolarizzazione repubblicana dello Stato poggia sugli interessi dei cittadini. Senza comprimerli né rimuoverne il conflitto



co»? Non possono, lo si è visto. È il risultato del *trend* è stato appunto la proliferazione di spinte particolari, lobbismi, compromessi e trasformismi. L'esaltazione dei vecchi vizi partitici nel mentre si lapidavano i partiti! Ma infine c'è un ultimo aspetto chiave: la politica come professione. Con quali carte in regola può appellarsi al «bene comune»: una politica che annovera 350mila professionisti della politica, con filiere di collaboratori e finanziamento pubblico che non hanno l'eguale nell'orbe terraqueo? In conclusione, il «bene pubblico» nasce dall'etica politica. Da comportamenti trasparenti che rendono plausibile e sostenibile l'asse degli interessi «a lungo» da privilegiare. E da una classe politica e partiti conformi a questi «parametri». Altrimenti è una predica. O l'ennesima grida manzoniana.



ziaria con cortei di proteste dentro e fuori i palazzi. E ha detto la verità anche quando ha gridato la necessità di rimettere in moto il futuro. Salvo la difficoltà a tutt'oggi di far vedere lo start di una ripresa del futuro. Ebbene, se «impazzimento» rende bene l'idea, può il mero appello virtuosistico al «bene comune», con le annesse geremiadi di tanti sul nefasto *particolare*, sopporre allo stallo? Certo che no, e meno che mai è risolutiva la secca algebra dei conti per il necessario rientro da debito e deficit.

Prima di tutto quella nozione, *Bene Comune*, è troppo intrisa di *moralismo teologico*. È una petizione di principio, che da un lato ricorda l'apologo di Menenio Agrippa, volto a convincere i plebei a star buoni dentro un organismo vitale che li trascende, e a fare la parte di «viscere». E dall'altro